

XIX Domenica del Tempo Ordinario, Anno B

Dal Vangelo secondo Giovanni (Gv 6,41-51).

In quel tempo, i Giudei si misero a mormorare contro Gesù perché aveva detto: «Io sono il pane disceso dal cielo». E dicevano: «Costui non è forse Gesù, il figlio di Giuseppe? Di lui non conosciamo il padre e la madre? Come dunque può dire: "Sono disceso dal cielo"?».

Gesù rispose loro: «Non mormorate tra voi. Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre che mi ha mandato; e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. Sta scritto nei profeti: "E tutti saranno istruiti da Dio". Chiunque ha ascoltato il Padre e ha imparato da lui, viene a me. Non perché qualcuno abbia visto il Padre; solo colui che viene da Dio ha visto il Padre. In verità, in verità io vi dico: chi crede ha la vita eterna.

Io sono il pane della vita. I vostri padri hanno mangiato la manna nel deserto e sono morti; questo è il pane che discende dal cielo, perché chi ne mangia non muoia.

Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo».

Con una progressione impressionante, Gesù afferma di essere lui "il pane disceso dal cielo", anzi, addirittura, "il pane della vita". Gesù propone la propria persona, non la propria dottrina, come decisiva per la salvezza dell'uomo, anzi, del mondo. La relazione con lui deve avere un carattere di assoluta intimità, così da essere paragonata al cibo, che viene assimilato da chi lo mangia. Nessun condottiero o filosofo, nessun rivoluzionario o fondatore di religioni, ha mai osato tanto. La ragione sta nel fatto che le grandi dottrine politiche o religiose si riducono in sostanza a ideologia e etica. Esse hanno dell'uomo una visione positiva: il male è fuori dell'uomo, sta a lui scegliere la via giusta. Anche il cristianesimo ha corso e corre il rischio di una riduzione intellettualistica e moralistica. Gesù, invece, dice che "la vita" l'uomo la può ricevere solo se si unisce intimamente a lui. Vuol dire che, altrimenti, l'uomo è nella morte e vi rimane. Morte è la privazione, l'incapacità di ogni rapporto, con gli uomini e con Dio: vi è una radice di morte dentro l'uomo, l'affermazione egoistica e idolatrica del proprio io. Essa genera morte, sia attraverso la violenza, intesa a eliminare ogni ostacolo alle proprie passioni, sia attraverso l'eccesso, il voler divorare sempre più piacere, denaro, potere, esperienze, nella sfida al limite, fino a usare la stessa vita come posta nel gioco con la morte. Gesù promette un'altra via, nella quale però chiede un rapporto altrettanto appassionato. Fede vuol dire aver fame o, meglio, orientare la fame che c'è nell'uomo, l'inquietudine del suo essere "l'eterno insoddisfatto" (Goethe), verso di lui e verso Colui che egli rappresenta, il Padre. Questa fame sarà saziata oggi: nel presente, chi crede "ha la vita". E nell'ultimo giorno vi sarà la risurrezione, cioè l'ingresso pieno della storia dell'uomo nella vita di Dio: tutto, ogni atto, anche piccolo, della quotidianità del più piccolo uomo, acquisirà valore e significato nella comunione col Padre. Questa promessa è enorme, quasi fuori dalla comprensione umana. Lascia storditi gli ascoltatori. Ma, ecco, il discorso di Gesù ha un'apparente clamorosa caduta: "Il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo". Come può la carne, la fragilità del figlio di Giuseppe, di colui che è incamminato alla croce, divenire fonte di vita?

Forse è per questo, per ridurre lo scandalo, che la Chiesa odierna sembra fare al mondo un discorso articolato in due tempi. In un primo tempo, Gesù è maestro di vita, "rivela l'uomo a se stesso", come dice il Concilio (Gaudium et Spes 22): questa rivelazione prende la forma del richiamo a una "Legge naturale", della quale la Chiesa è garante. In un secondo tempo, l'uomo potrà essere introdotto nella vita sacramentale e a quel punto Gesù diventerà il salvatore. Il guaio è, che di fatto il secondo discorso viene fatto a uso interno, mentre all'esterno la Chiesa appare promotrice di un'etica e di un'ideologia, rispettabili quanto si vuole, ma che prescindono dal rapporto vitale con la persona di Gesù Cristo. Dio stesso appare lontano, sostituito dai "valori": assomiglia al Dio di Leibnitz: il Grande Orologiaio, dopo aver fatto partire il suo mirabile congegno, se ne disinteressa, affidandone eventualmente la manutenzione ai suoi ministri. Un guaio ulteriore è rappresentato dal fatto che anche al popolo cristiano arriva un messaggio non chiaro: si oscilla tra il moralismo e il sentimentalismo, tra Gesù maestro e Gesù consolatore. Preferisco questa seconda alternativa e riconosco il valore della pietà popolare. Quanti uomini e donne hanno visto nel Crocifisso l'immagine di un Dio che "compatisce", che è vicino alla sua creatura nel momento del dolore! Ma dobbiamo chiederci: quale consolazione? La consolazione che Gesù oggi propone è la "vita", cioè la comunione con Dio, che ormai ha il volto del Padre. Di questa comunione lui è il tramite, attraverso il rapporto intimo con la sua persona, intimo come col pane mangiato. Il Concilio ha rivendicato il ruolo centrale e generante dell'Eucaristia nella vita della Chiesa: forse, non abbiamo ancora assimilato completamente il valore di questa affermazione.

Il vangelo di oggi ci ricorda che lo scandalo è ineliminabile, nel rapporto tra la Chiesa e il mondo. Tanto vale che esso avvenga sul centro del cristianesimo, non sulle conseguenze, che, se non si chiarisce il legame con il fondamento, rimangono gracili, prive di forza, addirittura noiose. Gesù, d'altra parte, è molto chiaro: "Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre". Ma il Padre attira: Dio agisce nel profondo del cuore di ogni uomo e la fame dell'uomo ne è il segno. Offriamo dunque il pane sostanzioso del vangelo, e non i crackers dell'ideologia.

Don Giuseppe Dossetti